

Quanto staremmo bene qui se noi fossimo altrove

ex libris

Giorgio Manganelli

la fabbrica dei libri

IL META-ROMANZO: PAGO UNO E COMPRO DUE?

Maria Serena Palieri

Un libro autobiografico appena uscito per Guanda, *Il ragazzo che amava Shakespeare* di Bob Smith, è un buon pretesto per parlare di un filone editoriale all'inizio timido ma che, nelle ultime stagioni, sta acquistando consapevolezza di sé. O, parlando come di un paziente che si è rivolto a uno psicologo comportamentista, sta acquistando visibilmente «autostima». Sono i «meta-romanzi»: romanzi che anziché farsi solo leggere parlano del leggere, ambientati in biblioteche, librerie, facoltà universitarie, o che rimandano ad altri romanzi, avviluppando la propria trama intorno a un testo di culto. *Il ragazzo che amava Shakespeare* è un onesto e appassionato resoconto di come la lettura (e l'ascolto a teatro) di *Anleto* e *Re Lear* abbia salvato la psiche di un adolescente assetato dell'attenzione che invece i genitori riversavano sulla sorellina disabile. Insomma, è la versione «di cuore» e calda di quel gioco intelligente (ma, diciamo, assai lezioso) che era *Come*

Proust può cambiarvi la vita di Alain De Botton (sempre Guanda, 1998). La scorsa estate si è fatto un gran parlare, invece, del *Circolo di Dante* di Matthew Pearl (in Italia edito da Rizzoli), un giallo ambientato nella Boston del 1865, dove *l'Inferno* fornisce il canovaccio a una serie di delitti. Siccome la pubblicità ha per definizione la memoria corta (non deve celebrare il Nuovo e Imperdibile, il Mai Apparso Prima?) sembrava che Pearl, oltre a essere un erudito ventiseienne già abile costruttore di trame, fosse pure l'inventore di questo genere narrativo. Che invece ha un antenato vertiginoso e metafisico: Borges. O, per restare più terra terra, come si conviene, è figliolletto del paio di romanzi capostipiti di questo filone del post-moderno: *Il nome della rosa* e *Possessione*. Dicevamo dell'autostima che il meta-romanzo va conquistando: nelle ultime stagioni titoli, si direbbe a Napoli, a schivare. Sapete che c'è una piccola casa editrice, la Sylvestre Bonnard (nome che è



tutto un programma: rimanda al romanzo di Anatole France, che è già un meta-giallo popolato di scaffali e biblioteche) che si è specializzata in «libri che parlano di libri»? (E dal catalogo almeno un titolo ve lo segnaliamo: *L'assassino ha letto Joyce?* un garbato poliziesco «joyciano» di Bartholomew Gill).

Ma, sul finale, torniamo all'anima consumerista di questa rubrica: comprando un meta-libro cosa portiamo a casa, un libro, due libri o mezzo libro? Dipende. Se il romanzo è riuscito, ci darà se stesso, più qualcosa, magari una lettura inaspettata, del «tutore» intorno al quale è cresciuto, la *Divina Commedia* come l'*Ulisse*, oppure se stesso più il fascino della libreria antiquaria o della facoltà universitaria in cui si ambienta, con gli amorevoli filari di classici e libri rari sugli scaffali. Se il romanzo è, direbbero a Roma, una «sola», non solo non ci darà niente, ma intossicherà un po', farà disamorare un po', la nostra anima bibliofila.

Le religioni dell'umanità

L'Islam

in edicola
con l'Unità a € 4,90 in più

Le religioni dell'umanità

L'Islam

in edicola
con l'Unità a € 4,90 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Vincenzo Vasile

STORIE ITALIANE

Camerata bandito

Questa è una storia che cambia a ogni pagina. Si scopre alla fine (alla fine?) che potrebbe anche darsi che la banda Giuliano non sia mai esistita. L'ipotesi sorge scartabellando un archivio di polizia dimenticato, una discarica zeppa di faldoni marciti, pieni di informative redatte da spie di diverse agenzie via via succedutesi a gestire, gonfiare e sgonfiare i misteri italiani. Il ritrovamento è avvenuto casualmente, nel bel mezzo di un'inchiesta giudiziaria destinata a far luce su stragi più recenti. Non si tratta dei delitti compiuti da Salvatore Giuliano, ma di altri eccidi successivi, che sembrerebbero avere tutt'altra origine, e tutt'altro contesto storico: la strage di piazza Fontana a Milano nel 1969, per esempio. In questa storia che non finisce mai, un massacro chiama l'altro, come l'eco di una voce che rimbalza in mezzo alle montagne di Montelepre e si propaga su per il «continente», e anche oltre Oceano, ancora avanti nei decenni, fino a oggi, fino al secolo dopo.

Si torna indietro, all'inizio del 1946. A Roma. I documenti dell'archivio segreto ci consentono di immaginare la scena: lui è un giovanotto ben vestito, abito di sartoria. Se lo guardi bene ha un che di selvaggio nel volto. Si vede che viene da fuori, come quasi tutti quelli che incontri per le strade di Roma. Girano, i giovani come lui, con l'aria un poco da turisti e un poco da avventurieri, straniti dai monumenti, dalle donne, dalle macchine «fuoriserie» che gli ex-gerarchi, strappata dall'occhiale la «cimice» del distintivo di regime, hanno tirato fuori dai garage. Si vede che viene dalla provincia, da lontano (...). Parla con un forte accento siciliano. Siede al tavolino di un bar con servizio esterno, dove via della Mercedes sfocia giù nella grande piazza san Silvestro, a fianco del palazzo delle Poste, vicino alla sala della stampa, piena di giornalisti, che ai tavoli accanto fumano, ridono, discutono del «vento del nord», e scommettono su quanto potrà durare.

Bar chiacchierato, che è finito sui giornali, quando un tenentino dei carabinieri di nome Carlo Alberto Dalla Chiesa scopri - era solo l'anno scorso - che vi si riunivano ogni sera i reduci del fascismo più fanatico e militare, gli ex della «Nembo», dei «Battaglioni M» - la lettera «M» sta per Mussolini - e della «Barbarigo», quelli delle Ss italiane. Sta scritto nei giornali dell'epoca: progettavano un'altra «marcia su Roma» per il 23 marzo 1945. Imbrattavano i muri di Roma con la strana scritta «viva il gracchismo», cioè, come spiegò una confidente: «viva la gioventù romana anticomunista». Dovendo lanciare alcune bombe al Ghetto, per la festa ebraica del Purim, addosso ai superstiti dei campi di concentramento, hanno fatto una colletta di autofinanziamento piuttosto dura e intimativa presso le famiglie della nobiltà romana, una specie di estorsione in chiave politica: vi difendiamo dai rossi, ma voi pagateci. Azioni della mala, ricatti ad altri gerarchi come Bottai e Federzoni, sottoscrizioni tra i nobili e i commercianti ex-borsaneristi romani per comprare le armi. C'era in piedi anche il progetto dell'attentato contro un ministro, il conte Sforza, che la radio filo-repubblicana, che si chiamava «Radio Tevere» e trasmetteva da una base clandestina, aveva già dato stranamente per consumato. Invece Sforza era vivo. E la rete, così, fu scoperta. In Calabria i fascisti di questo «Fascio ultimogenito» stavano per dar vita a una sollevazione, che dalla capitale era sovvenzionata dalla marchesa De Seta, moglie del principe Valerio Pignatelli. In quel bar di Roma, senza troppe preoccupazioni di clandestinità, diffondevano anche il giornale *Onore*, pieno di ritratti di



Una foto di Salvatore Giuliano e, sopra, la copertina del libro di Vincenzo Vasile, edito da Baldini Castoldi Dalai Editore, nelle librerie in questi giorni

Mussolini. Il tenente Dalla Chiesa fece una retata. E quel giornale sparì. Come i fascisti, che per un po' di tempo, dopo gli arresti non si fecero vedere in giro.

Anche Dalla Chiesa ora, l'anno dopo, non è più a Roma: dalla tenenza dei Parioli stanno per trasferirlo in Sicilia, per la lotta al banditismo. Strana coincidenza: lui, il giovanotto ben vestito, in visita a Roma, viene proprio dalla Sicilia, ed è un bandito. Turiddu, è lui il giovane elegante, viene spesso da queste parti, siede al tavolino di quel caffè all'aperto, fa la spola con un altro bar, al Traforo di via del Tritone, all'angolo di quella via Rasella dove si vedono ancora i buchi della mitraglia e della bomba dei Gap comunisti. Anche quel bar è un ritrovo di fascisti che stanno mettendo su una rete clandestina. Ogni tanto Giuliano si reca assieme a questi amici anche più su nel continente, fino a Torino. Frequenta altri caffè eleganti sotto portici ombrosi. Turiddu sta in quei bar non solo perché è un passatempo piacevole, specie di primavera. Ma perché qui ha il suo daffare, il colonnello Giuliano. Ammainata la bandiera del separatismo, gli sono rimasti appiccicati sulla pelle i gradi. È sempre colonnello, anche se non indossa divisa. I clandestini, i sabotatori, le squadre speciali non ne portano, come gli ha spiegato il suo nuovo «aiutante di campo», uno che scrive bene, e detta meglio: proclami elettorali, lettere di scrocco agli industriali, estorsioni compiute «nel loro interesse» per portare avanti la lotta contro il comunismo. L'«aiutante di campo» che porta Turiddu tanto frequentemente a Roma, a tessere una trama di incontri, contatti e riunioni in quel bar, ha un nome e un cognome, ma esso non rimarrà consegnato agli archivi. Ha, però, un soprannome, lo Scugnizzo, che sembrerebbe indicare un'origine napoletana.

La storia dello Scugnizzo viene da lontano. Da Salò, dove nel mese di ottobre 1943, per ordine di Mussolini, il segretario del Partito, Alessandro Pavolini riunisce i fedelissimi per creare un movimento di rinascita del fascismo nel Sud, oltre le linee. A dirigerlo chiama l'avvocato Puccio Pucci, già ufficiale dei Moschettieri del Duce, capo di stato maggiore delle Brigate nere. Gruppo compartimentato e segretissimo, composto da trentocinquanta ardentissimi. Vice-comandante Aniceto Del Massa, che studia un cifrario, e lo consegna a



Roma, 1946. In due bar del centro s'incontrano reduci del fascismo più fanatico e militare: il loro scopo è «riacciuffare il potere». Tra loro si aggira un giovane siciliano: Salvatore Giuliano

quelli che a mano a mano partono per le diverse destinazioni: Napoli, Roma, Firenze, Reggio Calabria, Bari, Lucca. E Catania, Messina, e Palermo. Sì, anche Palermo. Anche la Sicilia. Vengono dalle Brigate Nere dalla Guardia Nazionale Repubblicana, la Gnr, meglio nota come «la Milizia», e poi s'aggiungeranno al gruppo dei fondatori i reduci della Decima Mas di Junio Valerio Borghese (battaglione Nuotatori-paracadutisti) e il servizio speciale delle Volpi argentine. Una trentina di «camerati» giovani, capaci e intelligenti - il segretario del Pnf propone in un suo memorandum indirizzato al Duce - sarebbe opportuno, poi, inviarli an-

che alla «spicciolata in Svizzera» per occuparsi di formare «un considerevole fondo in valuta estera». Intanto, Pavolini sparge qua e là per il paese talpe della sua organizzazione clandestina nei punti più delicati degli apparati. Il maresciallo Graziani, quando tutto starà per crollare, discuterà anch'egli con i comandanti delle legioni sul «dopo»: e si assocerà all'idea di organizzare bande armate «che esercitino in tutto il paese il brigantaggio», mescolandosi «alle manifestazioni popolari per suscitare torbidi», infiltrandosi nei partiti antifascisti, provocare, soffiare sul fuoco delle spinte più radicali, «riacciuffare il potere». In tutto il paese

il libro

Esce in libreria «Salvatore Giuliano. Bandito a stelle e strisce» di Vincenzo Vasile (Baldini Castoldi Dalai Editore, pagine 328, euro 14,60), di cui qui accanto, per gentile concessione dell'editore, pubblichiamo stralci del capitolo conclusivo dal titolo «La banda Giuliano è mai esistita?». Vincenzo Vasile, nato a Palermo, giornalista de «l'Unità», attraverso un accuratissimo lavoro di scavo e di consultazione di documenti, ricostruisce la vicenda di Salvatore Giuliano: da bandito indipendente ad attore di una precisa strategia anticomunista ed antidemocratica. Fino all'ipotesi, sulla scia del lavoro dello storico Aldo Sabino Giannuli, che la banda Giuliano sarebbe stata al servizio di apparati neofascisti, reduci di Salò, animati da un programma di destabilizzazione del Paese appena liberato per «riacciuffare il potere».

esercitare il brigantaggio, è dunque il loro programma.

Gli storici passeranno sopra alle loro imprese, ne scriveranno assai di rado, un po' perché la storia la fanno i vincitori e loro risultano perdenti, un po' per la natura occulta e sotterranea di quel lavoro, sporco e sanguinoso. Rimane qualcosa nel romanzo scritto da un ex-fascista diventato comunista, Curzio Malaparte, che scrive su *La pelle* delle gesta dei ceccini neri di Firenze che s'opposero per giorni e giorni agli Alleati. Erano loro, gli agenti di Salò. E c'è anche il memoriale edulcorato di Michele Fatica, un ex del gruppo che parla dello Scugnizzo come di «una figura mitica di combattente che, avendo raccolto una grossa banda di guerriglieri attaccava la colonne americane portando morte e distruzione» (...).

Finita la guerra i «reduci» rimangono in servizio effettivo. Uno dei tanti nomi che prendono è quello delle Sam, acronimo che sta per Squadre Armate Mussolini. Nel giugno 1946 un confidente scriverà al Servizio informazioni e sicurezza che a «Venezia, Milano e nella Calabria» ferve il loro «lavoro». Le Sam, aggiunge quest'altro informatore, «sono sovvenzionate da Giuliano e il suo aiutante è lo Scugnizzo»; è partito da Roma un console della Milizia per la Calabria per incontrarsi con Giuliano. Attenzione, è questo il periodo in cui Giuliano compie una delle sue misteriose svolte, comincia a imbrattare i muri delle città siciliane con le scritte inneggianti alla «quarantovesima stella», fonda l'effimero «Masca», il Movimento per l'annessione della Sicilia alla Confederazione americana. È l'anno dei preparativi delle stragi siciliane. Giuliano andava, dunque, indisturbato, a Roma e a Torino? Si recava ed era segnalato in Calabria, mentre la sua Montelepre veniva cinta in inutile e disumano assedio? Il Robin Hood dei fotomanzi sovvenzionava le trame nere con i proventi dei suoi delitti? Assieme agli agenti di Salò? E chi era lo Scugnizzo?

Quel che è certo è che queste domande non risulta siano state mai girate agli investigatori. Che non ne sapevano nulla, disinformati dai loro «cugini» dei neonati «servizi» della Repubblica: queste informazioni sono state tenute, poi, sistematicamente nascoste alla magistratura, e in corso d'opera anche alle forze politiche di governo (ancora la sinistra ha in

quel periodo i suoi ministri nei gabinetti di unità nazionale), e negli anni successivi all'opposizione, alle Commissioni parlamentari di inchiesta, agli storici. Si dedurrebbe, dunque, che apparati dello Stato della giovanissima Repubblica mandavano carabinieri, polizia, centinaia di giovani in divisa, a morire in Sicilia allo sbaraglio, a combattere una guerra finta contro i banditi, mentre altri apparati metabolizzavano e insabbiavano queste «informative». Esse forse avrebbero potuto indirizzare verso una comprensione migliore delle trame e dei contatti di un'organizzazione che ha poco in comune con i connotati tradizionali delle altre, e meno «fortunate», bande ribellistiche germinate dalla guerra nelle campagne del Sud e della Sicilia. C'è da chiedersi: la banda Giuliano è mai esistita?

Per cominciare a porsi questa domanda si dovrà aspettare che il secolo volga alla fine, precisamente il 1996. Apparentemente anche questa è una storia che non c'entra nulla. Apparentemente. Bisognerà che Aldo Sabino Giannuli, storico dell'Italia contemporanea, perito di alcuni tribunali che indagano sulle stragi di piazza Fontana e sull'organizzazione neofascista degli anni Sessanta Ordine Nuovo, consulente della Commissione parlamentare che - a testimoniare dell'anomalia della storia italiana - si occupa di stragi e misteri, adoperi la tecnica immortalata da Edgar Allan Poe nella sua *Lettera rubata*. Il suo problema è costituito da migliaia e migliaia di fascicoli, centinaia di migliaia di fogli di carta che ingialliscono, ammuffiscono, con le vecchie copie fotostatiche da cui l'inchiesta a poco a poco svanisce: il tempo può distruggerle. Nel frattempo, c'è chi ha cercato di nascondere le lettere scottanti, i documenti più significativi, in posti tanto banali, tanto scontati da essere invisibili, come in quel famoso racconto dove il protagonista ha messo la lettera rubata in bella vista e nessuno se ne accorge. Risulta, infatti, l'esistenza di certi fascicoli sull'eversione nera che interessano la magistratura nel sommario dell'archivio informatizzato del Viminale, ma non si trovano in nessun posto i documenti relativi a quelle annotazioni. Come l'investigatore immaginato da Poe, Auguste Dupin, il professor Giannuli cerca di realizzare «un'identificazione dell'intelletto del ragionatore con quello dell'avversario». E così scopre le verità che si trovavano sotto gli occhi di tutti, ma che nessuno aveva individuato. Perché nessuno aveva provato a ragionare cercando di identificarsi con il cervello dell'avversario: anche lui - l'avversario - è un fantasma del passato, quell'Umberto Federico D'Amato, futuro capo per trent'anni dell'Ufficio affari riservati del ministero dell'Interno, che abbiamo incontrato al suo esordio nel 1945 in istruttivo colloquio con la superspia americana James Angleton. D'Amato è uno dei primi a capire - perché glielo spiega il suo amico statunitense - che «ormai tutto sta cambiando», e che il gioco delle alleanze internazionali post-belliche avrebbe portato inevitabilmente alla collaborazione con i reduci del neofascismo in nome dell'anticomunismo. D'Amato è colui che accenta e gestisce fino alla morte una quantità enorme di dossier.

Alla sua scomparsa alcuni magistrati dispongono la perquisizione della sua casa, alla ricerca di quei documenti, senza frutto. Le carte sono altrove. Quei segreti il superpoliziotto vorrebbe portarseli nella tomba, come ha fatto Angleton. Così ha annunciato in una vecchia intervista: vuol prendere a modello il suo vecchio amico americano appena defunto, uno che sino alla morte ha taciuto. Anche se sarebbe solleticato dall'idea di rivelare qualcosa: «Certo, la tentazione c'è...», ha fatto in tempo ad avvertire dalle pagine del *Borghese*, un settimanale molto «amico».

Indizi ed ipotesi mai girate agli investigatori dai neonati «servizi» della Repubblica. Una serie di fascicoli «scomparsi»